

Val Magnaboschi sei la mia patria

di Franco Pepe

Seimila fra fanti a patronesse a Val Magnaboschi. Mai visti così tanti in una cerimonia patriottica. Marcello Mantovani non finisce mai di stupire. Nessuno riesce a capire come faccia. Il segreto è il suo carisma che il tempo sembra ingrandire ogni anno di più. Mantovani chiama e i fanti accorrono. Da ogni parte. Di quel verde pianoro ha fatto un luogo di pace. Gli avversari di 90 anni fa si sono ritrovati uniti.

Un austriaco, Georg Eineder, con la divisa dei vecchi Keiserschutzen, ha pianto quando Attilio Gomitolo e Giovanni Negri, con il fazzoletto rosso e blu di fanti per sempre, hanno scoperto la lapide che lui ha voluto collocare nel cimitero degli abeti mozzi, quello che ricorda il sacrificio di 140 mila soldati italiani. Georg, erede morale dei valorosi cacciatori dell'imperatore, ha fatto imprimere sul marmo parole che nessuno potrà cancellare: Val Magnaboschi tu sei la mia patria. Sì, in questa valle una volta abbandonata, che Mantovani ha fatto rivivere come zona sacra del fante, Eineder è venuto tante volte. Questanno i medici gli avevano vietato di venire, ma lui è come i cacciatori di Francesco Giuseppe, non arretra mai, e allora ha risposto ancora una volta alla chiamata di pace del generale Mantovani, spinto in carrozzina, respirando con una bombola d'ossigeno portatile. «Questa per me è anche Lourdes - ha gridato commosso al microfono -. Per essere presente ho fatto 800 chilometri. I medici mi hanno detto se sono matto. Ma io non potevo mancare».

Accanto a lui cera Joseph Nechi, impettito e solenne nella sua uniforme dei Keiserschutzen della Stiria, e più in là cera Christopher Murray, generale della 143ª Brigata britannica di stanza nei pressi di Birmingham, giunto con 13 militari di Sua Maestà per unirsi al coro dei ricordi e degli onori ai Caduti nella valle della pace ritrovata.

Il cimitero dei bianchi abeti mozzi rinnova ogni anno un fruscio quasi impercettibile. Sono sussurri, gemiti. Come se il vento volesse scrivere nel cielo immacolato i nomi dei soldatini italiani falciati dal fuoco nemico nelle epiche battaglie che qui, fra i boschi e le rocce di due monti diventati leggendari, il Lemerle e lo Zovetto, si combatterono nel giugno del 1916. Allora le bocche dei cannoni lanciavano rombi di morte, il sole era oscurato dalle granate, il fuoco divorava i pini e i rododendri. La Strafexpedition cercava di portare i confini dell'Austria felix nella pianura veneta e l'ordine per le migliaia di fanti accorsi da tutte le regioni italiane, soprattutto dal Sud, era di bloccare l'avanzata dell'armata imperiale. I fanti della Brigata Forlì, quelli della Brigata Liguria, si batterono con grande valore. Achille Beltrame ne riproduce il coraggio in una copertina della Domenica del Corriere diventata famosa. Morirono così il caporal maggiore Stefano Bongiovanni, il sergente Celestino Cocco, il soldato Giovanni Fabbricani. Avevano appena 21 anni. E tanti altri come loro, caduti per una patria che li avrebbe dimenticati da un pezzo ma che continua a ricordarli solo grazie all'esercito di pace del generale Mantovani, uno che sa comandare con gli occhi e con il cuore prima ancora che con la parola, e che quando affida i suoi ordini è certo che saranno eseguiti perché i suoi gli portano una devozione e un rispetto senza fine.

Mantovani, quando decide una cosa, non torna mai indietro, e i suoi lo seguono sempre fino in fondo. Lo ha detto Mantovani, dicono i fanti vicentini, quando c'è un ordine che non si può discutere. La fiducia nel capo è segno di ammirazione e affetto. Così è stato 12 anni fa, quando Mantovani, vedendo quella valle profanata trasformata in pascolo, quel pianoro dalle centomila croci sepolte, fece una scommessa quasi impossibile, quella di far riapparire nella valle del sacrificio degli umili fantaccini il segno visibile della memoria, un cimitero senza più tombe, ma luogo sacro di pellegrinaggio annuale. E così è stato. I fanti hanno lavorato in silenzio, allo spasimo, nei momenti liberi, per restituire ai morti del 1916 la loro casa per sempre. E così, la terza domenica di giugno, i fanti tornano pellegrini, come vuole Mantovani, nella loro Val Magnaboschi. Sulla destra, arrivando da Cesuna, si trova il cimitero italiano. Appena più su, sulla sinistra, c'è il cimitero inglese con i giovani caduti nascosti sotto un fresco manto verde e le dediche intrise di nostalgia e di pianto dei loro cari lontani. E la cerimonia, scandita fino al termine dalla voce perentoria di Gomitolo, snodatasi sotto le redini organizzative di Negri, che a Val Magnaboschi ha festeggiato anche i suoi 69 anni, di Giorgio Bello, di Marco Ambrosini, ha unito nel monito della pace, che - come scriveva Milton - ha le sue vittorie non meno celebri di quelle della guerra. Tutti insieme dinanzi alle tre bandiere, il tricolore, il vessillo con laquila, il vessillo britannico. Tutti insieme a cantare i tre inni, il canto risorgimentale di Mameli, il Land der Berge, Land der Ströme, Land der Äcker, Land der Döme, e il God save the Queen. I nemici di un giorno sono così diventati fratelli.

In mezzo alla grande folla radunata da Mantovani e giunta da tutto il Nord Italia con decine di pullman cera anche Gianni Augusti che sta preparando il raduno nazionale dei fanti in programma a Chioggia il 28 e il 29 aprile del 2006, cera il presidente nazionale dei fanti Vito Titano, cera un folto gruppo di sindaci con la fascia tricolore, a iniziare da Enrico Hüllweck che ha scortato, con lalfiere Marco Zocca, la bandiera di Vicenza decorata di due medaglie d'oro al valor militare. E poi una interminabile fila di stendardi e di labari portati con orgoglio da fanti e patronesse di tante province, pronti ad impennarsi ogni volta che la tromba chiamava il presentatarm e il picchetto dei fanti di Montorio Veronese levava in alto la baionetta. In giro tanta commozione, mani tremanti sulla fronte per il saluto ai caduti accompagnato dalle note del silenzio. E poi i due cori, il Monte Lemerle di Cesuna diretto da Mario Porto, che ha aperto con l'Ode alla gioia, linno europeo tratto dalla Nona di Beethoven, nel momento in cui ha fatto irruzione la staffetta con il fuoco sacro partita da Asiago per accendere il tripode in legno della pace, e il Coro di Arzignano, che ha dato voce alla Messa celebrata dal parroco don Gianni Bocchese.

Una struggente emozione l'ha diffusa il sindaco di Cesuna quando ha letto le parole scritte alla madre da un combattente del 1916 nell'inferno di tuoni e di fiamme dei due monti insanguinati, il tenente Raimondo Collino Pansa. Sono così ricomparsi nel pensiero i rami morti recisi dalle schegge, le braccia delle croci seminate fra i mirtilli, e gli abeti sono tornati ad essere i muti testimoni del martirio.

Ma l'emozione è rimasta sospesa nell'aria anche quando Mantovani ha ricevuto la Croce Nera austriaca, massima onorificenza delle rappresentanze darma del governo di Vienna, quando i fanti di Camisano, Sarcedo, Campedello, Chiuppano hanno recato le corone dall'oro dellomaggio dei vivi sui vari fronti di battaglia, sul Lemerle, sullo Zovetto, sui cippi dei due cimiteri, davanti alla Colonna Romana. «Vivere per caso è vivere senza ideali - ha ammonito don Bocchese durante l'omelia -. Per questo i caduti di Val Magnaboschi sono dei santi. Come le rondini fanno ritorno alla grondaia anche noi veniamo qui per fare di questo lembo la nostra patria. Che la loro eredità resti viva per tutti i secoli»

Poi la gente è andata via come uno sciame verso la pianura e a Val Magnaboschi è rimasto quel lieve sussurro trasportato lontano dai fili derba che si sente appena quando attorno tutto tace e i fiori ammainano le corolle per l'arrivo del crepuscolo: Cademmo come bucaneeve recisi, le mani protese fra stelle e lampi, come un unico estremo grido d'amore. No, non si cancella il tempo del valore. No, non fummo gli eroi di un giorno solo.



Sopra, Marcello Mantovani. Nelle altre foto alcuni momenti della cerimonia in Val Magnaboschi